

GIOVANNA DE FINIS, MARA MIGLIAVACCA
(Liceo Classico "Giacomo Zanella" - Schio)

ABITARE IN VAL LEOGRA,
NEL MONDO ANTICO E OLTRE

1. Premessa

«Chi desidera avere una casa come conviene non deve forse impegnarsi a che sia molto confortevole da abitare e pratica? Non è dunque gradevole averla fresca in estate e calda d'inverno? Or dunque, nelle case orientate a mezzogiorno, d'inverno il sole brilla fino nel portico, e d'estate, passando sopra di noi e sopra le tegole, procura ombra. Perciò bisogna costruire più alte le parti delle case rivolte a sud, perché il sole invernale non sia escluso, più basse invece quelle rivolte a nord, perché non siano battute dai venti freddi»¹.

Questo studio intende proporre alcune riflessioni sui modi di abitare che hanno caratterizzato la Val Leogra e i territori limitrofi nel corso del tempo. Esso trae spunto da alcune conferenze e approfondimenti che si sono tenuti presso la nostra scuola² nel corso di quest'anno scolastico, che ci hanno aiutato a comprendere quanto il tema della casa che abitiamo sia significativo per capire il nostro passato e fondamentale per il nostro futuro.

La forma e l'uso dello spazio costruito sono infatti influenzati da diversi fattori, legati sia alle condizioni naturali (clima e topografia) sia al livello tecnologico e alle risorse economiche presenti in una data società, sia infine a fattori culturali e a convenzioni, quali la funzione cui lo spazio è destinato (Sanders, 1990).

Non abbiamo l'ambizione di chiarire la portata dei cambiamenti che si sono verificati nel tempo nella forma e nell'uso dello spazio, ma di suggerirne la presenza, di rilevarne gli indicatori riflessi in ciò che resta delle strutture dell'età del Ferro di Santorso (IV-II sec. a.C.), nei resti di insediamenti rurali romani sempre di Santorso, e negli insedia-

¹ SENOFONTE, *Memorabili*, III, 8, 8-9. (Milano 1989, traduzione di Anna Santoni).

² Nell'anno scolastico 2006-07 è stato organizzato un Laboratorio di Archeologia Sperimentale durante il quale si sono succeduti gli interventi dell'architetto Carlo Barbieri sul tema *La casa ecosostenibile*, della dott.ssa Elisabetta Cocco sul tema *Il ruolo delle immagini nella casa pompeiana*, del dott. Andrea R. Ghiotto sul tema *La casa romana: tipologie domestiche e funzione degli ambienti*.

menti rurali talvolta ancora attivi delle contrade (sottolineando però che essi si trovano a quota di 1000 metri circa, ben più elevata di quella occupata dalle restanti abitazioni analizzate).

2. Le “radici” della casa.

Classe IV ginnasio – Indirizzo Beni Culturali e Ambientali
Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

Diverse sono le radici, tutte indoeuropee³, che sono alla base del termine “casa”.

La nozione di casa si identifica fundamentalmente con ciò che copre e che ripara: infatti la radice **st(h)eg-* “coprire” è presente tanto nel vocabolo greco *stēgos*⁴, quanto nel vocabolo latino *tectum*; entrambi significano “tetto”. A *stēgos* e a *tectum* si connettono rispettivamente il verbo *stēgo* e il verbo *tego* ad indicare l’azione del coprire, custodire, difendere.

La permanenza della radice in questione è rintracciabile nel vocabolo *tegula*, trasferitosi in italiano in “tegola”, indicante l’elemento laterizio destinato a completare il manto di copertura di una casa. Del resto tutto ciò che serve per coprire il corpo viene espresso con il termine *tegimen*, che significa “copertura”; nello specifico, per esempio, la *toga*, è la tipica sopravveste dei Romani che completava l’abbigliamento del *civis romanus*.

La nozione di casa si identifica nel concetto di “costruire”. Infatti la radice indoeuropea **dem-dom* (“costruire”) è presente nel greco, nei vocaboli *dēmo* (“costruisco”), *dōmos* (“casa”), *despōtes*⁵, e nel latino, nel sostantivo *domus* (“casa”) da cui il termine *dominus*, cioè il “padrone di casa” che nella sua funzione di ospite di amici fa preparare un *dominium*, un “banchetto”, e l’aggettivo *domesticus*, “che appartiene alla casa”. In italiano il termine *domus* si ritrova in “duomo”, la “casa di Dio”, in “domicilio”, la “dimora”, e nei tanti derivati da *dominium* nel senso di controllo: abbiamo così “dominio”, “dominare”. Curioso è rintracciare il termine *dominus* nel predicato d’onore “don” che si antepone al nome dei membri della Chiesa o al nome proprio di persone di riguardo come forma di rispetto, consuetudine tipica dell’Italia meridionale, così come nel termine “donna” è evidente il latino *domina*, la “signora della casa”, la “padrona”. Per estensione entrambi i termini hanno designato rispettivamente il “capo”, il “sovrano” e il suo “dominio”, cioè l’area di influenza.

³ Luigi BOTTIN, *Etymon. Lessico per radici*, Pavia 1993.

⁴ E nella variante *tēgos*.

⁵ Da **dem-s* - pot, “padrone di casa”, poi passato a indicare “signore” e “tiranno”.

Alla nozione di “coprire” e di “costruire” se ne affianca un’altra, quella di “abitare”. La radice indoeuropea **uik-uoik-o-* (“abitare”) ha dato origine in greco alle parole *òikos* e *oikìa* che significano entrambe “casa”, mentre in latino la stessa radice costituisce il nucleo del sostantivo *vicus*, che indica il luogo in cui si abita, inteso come raggruppamento di case, equivalente a “villaggio”. La permanenza del latino *vicus* nel significato di villaggio è presente in italiano nell’ambito toponomastico. Qualche esempio: Vico Canavese (TO), Vico Equense (NA), Vico del Gargano (FG), Vico nel Lazio (FR), Vicolungo (NO), Vicoforte (CN), Vicovaro (ROMA), Vicopisano (PI) e mediante il procedimento della lenizione, cioè la trasformazione fonetica di consonante, Vigo di Cadore (BL), Vigo di Fassa e Vigo Rendena (TN), Vigodarzere (PD).

Vicus nella forma “vico” è usato sovente come nome di via. *Viculus*, diminutivo di *vicus*, passa ad indicare una via cittadina di modeste dimensioni: si ricordi a mo’ di esempio, a Schio il vicolo Arezzo, Boccaccio, della Giasàra, Leogretta, Monte Enna, Proe di Sotto, Valdagno, per citarne solo alcuni.

La radice **uik-uoik-o-* (“abitare”) che, come abbiamo detto, ha dato origine ai termini *òikos* e *oikìa* è alla base di tutto il lessico legato al concetto della casa e dell’abitare. Anche in italiano, oggi, adoperiamo diversi derivati di *òikos* riferibili all’idea di “casa” e dell’“abitare”.

Si pensi all’“ecumene”⁶, cioè la terra abitata dall’uomo, o alla parola “economia”, da *oikonomìa* derivato da un composto antico *òikos* e *nòmos*, “principio direttivo”, indicante l’amministrazione della casa ma anche, a partire dal ’500, quella scienza, l’economia appunto, che studia il “complesso delle risorse e delle attività dirette alla loro utilizzazione, di una regione, di uno stato”⁷.

Le parole fondamentali dunque per indicare l’“abitazione”, la “dimora” in greco sono *òikos* e *oikìa*; va detto che con gli stessi termini si intende anche la “casata”, la “famiglia”. In questa accezione Sofocle adopera il vocabolo *òikos* quando Antigone sottolinea *tà labdakidàn òikon ... pèmata* “le sventure delle case” – nel senso di stirpe – “dei Labdacidi”⁸. Analogo discorso riguarda il latino: il vocabolo *domus* deve essere inteso secondo il duplice significato proprio di *òikos* e *oikìa*, cioè di “casa” e di “stirpe”.

Come Sofocle, anche Catullo e Cicerone adoperano il vocabolo *domus* con il significato di “famiglia”; il poeta veronese rivolgendosi al fra-

⁶ “Ecumene” deriva da (*ghè*, terra) e *oikumène*, abitata.

⁷ ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, *Vocabolario della Lingua Italiana - Il Conciso*, Roma 1987, s.v. *economia*.

⁸ SOFOCLE, *Antigone*, 595.

tello morto dice *tecum una tota est nostra sepulta domus*⁹ (“insieme a te è stata sepolta la nostra famiglia”). L’oratore arpinate a sua volta così si esprime: *domus te nostra tota salutat*¹⁰ “tutta la nostra famiglia ti saluta”, allorché si rivolge al suo amico Attico.

La nozione di casa si identifica anche con l’idea di “accendere il fuoco”: infatti il *mègaron*, nei palazzi micenei prima e nelle case della Grecia classica poi, era l’ambiente in cui si trovava il focolare mediante il quale si riscaldava la casa e si cuocevano i cibi.

La radice **aidh-* (che significa “bruciare”) è presente in greco nei vocaboli *àitho* “accendo” e *àithos* “tizzone”. Attraverso questi due termini ci si riferisce non certo alla struttura della casa greca quanto all’azione che al suo interno si realizza: quella, cioè, di accendere il fuoco.

In latino la medesima radice è presente nel termine *aedes*, il luogo, cioè, in cui si tiene acceso il fuoco: è la casa o il tempio. Da *aedes* si passa a *aedifico*, che esprime l’azione del “costruire”, il cui esito finale è dato dall’*aedificium*, “edificio” – per l’appunto. Ma anche il sostantivo maschile *aedilis* è connesso a *aedes*, e indica, infatti, il magistrato romano con varie incombenze amministrative. Curioso è poi il discorso in merito al diminutivo di *aedes*, cioè *aedicula*; quest’ultimo, che significa “piccolo edificio”, “tempietto”, è passato in italiano a indicare il chiosco per la vendita dei giornali.

In italiano per indicare l’“abitazione”, si adopera il vocabolo “casa” che nulla ha a che fare, etimologicamente parlando, né con il greco *oikìa*, né tanto meno con il latino *domus*. Il termine italiano “casa” deriva direttamente dal latino *casa*, ed è, come riferisce Isidoro¹¹, *agreste habitaculum palis atque virgultis harundinibus contextum*, “una dimora di campagna fatta di pali, di cespugli e di canne”. La *casa* latina è dunque sia una “capanna”, un “tugurio”, dove generalmente si riponevano gli attrezzi per svolgere i lavori nei campi, sia una “baracca militare”. Cesare adopera il termine *casa* con il significato di baracca militare, quando, parlando delle popolazioni dei Nervi, dice che *ex argilla glandes fundis et fervefacta iacula in casas, quae more Gallico stramentis erant tectae, iacere coeperunt*¹², “cominciarono a scagliare con le fionde palle di argilla e dardi arroventati contro le nostre baracche, che all’uso gallico erano coperte di paglia”. La *casa* latina è dunque una “petite ferme”, cioè una piccola fattoria, o una “tente”, ossia una tenda¹³.

⁹ CATULLO, *Carmen* LXVIII, 22.

¹⁰ CICERONE, *Ad Atticum*, 4, 12, 1.

¹¹ ISIDORO, *Origines*, 15, 12, 1.

¹² CESARE, *Bellum Gallicum*, V, 43, 1.

¹³ Alfred ERNOUT, Antoine MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I, Parigi 1959, s. v. *casa*.

3. Come si abitava nel mondo antico, in Val Leogra e non solo: il caso di Santorso.

3.1. La struttura dell'età del Ferro di Santorso.

Chiara Busin, Alice Paglia, Giulia Pretto, Amy Rodighiero (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

L'insediamento abitativo e produttivo di Santorso era situato in collina, ai piedi del monte Summano (quota 218 slm). In esso si sono rinvenute, grazie ad una serie di campagne di scavo, diverse strutture la cui parte inferiore era costruita in pietra, mentre quella superiore doveva essere in legno ed altri materiali vegetali intonacati d'argilla di cui sono rimasti pochi residui. Si trattava di edifici seminterrati nel terreno, fino alla profondità massima di 1 metro circa. Poiché la parte superiore al seminterrato non si è conservata, è impossibile affermare l'esistenza di finestre o aperture nella pietra. L'ingresso era collocato verso sud-ovest. Impossibile risalire all'esatto numero di piani di cui erano composte queste strutture abitative e produttive.

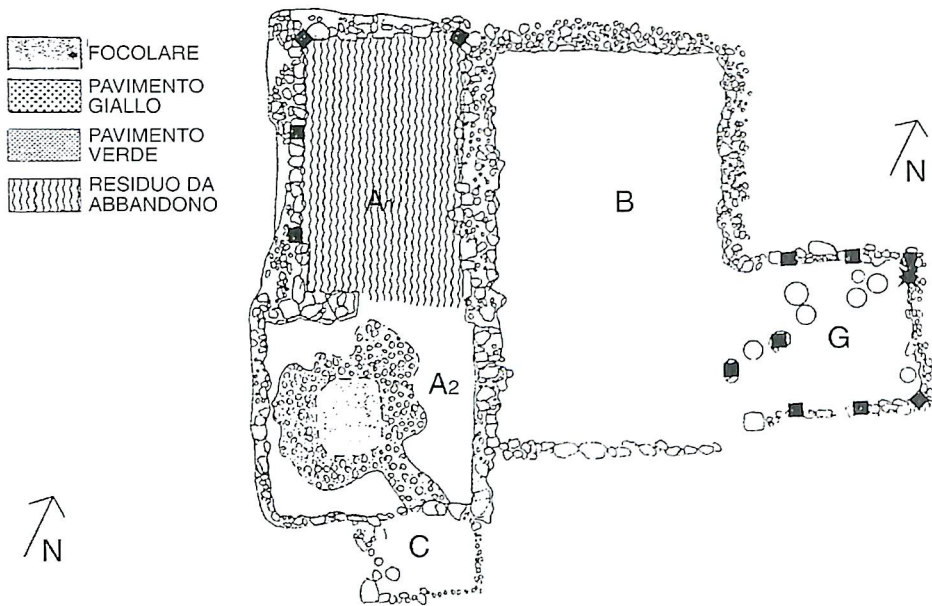
L'insediamento fu popolato dal V-IV sec. al I sec. a.C. Si analizza in questo studio in particolare l'evoluzione di una struttura che fu in uso dal IV sec. a.C., cambiando forma, ampiezza e destinazione funzionale dei vani.

Si tratta di un edificio ampio (100 mq) secondo il modello della costruzione isolata nella quale si combinano molte attività. Nella prima fase (**ill.1**) non sono attestate attività domestiche, mentre una serie di focolari interni era utilizzata sia per la sagomatura del bronzo che per la forgiatura del ferro.

Nella seconda fase (350-250 a.C.) si aggiunge un altro vano, per un totale di quattro vani; si assiste inoltre ad una trasformazione della destinazione d'uso degli ambienti. L'attività metallurgica viene abbandonata, l'edificio diventa un'abitazione dove si tesseva e si conservava il cibo.

La cucina doveva essere nel vano in cui era presente il focolare (vano A2), mentre per le altre attività non è possibile individuare precisamente dove si svolgessero.

La fase può essere suddivisa in due sottofasi, la fase 2 ABC e la fase 2 DEF. Nella fase ABC (**ill.2**) la casa diventa più piccola, visto l'abbandono dei vani A1 e G. Siamo in presenza di tre stanze con un ingresso. Il corridoio è costituito dal vano C, il granaio e l'attività di tessitura erano collocati nel vano F/D di recente edificazione, nel quale si sono rinvenuti i resti di un telaio verticale; è possibile individuare una cucina sia nel vano A2 sia nel vano B per la presenza di un focolare in entrambi, ma la collocazione del luogo di cottura del cibo nel vano B sa-



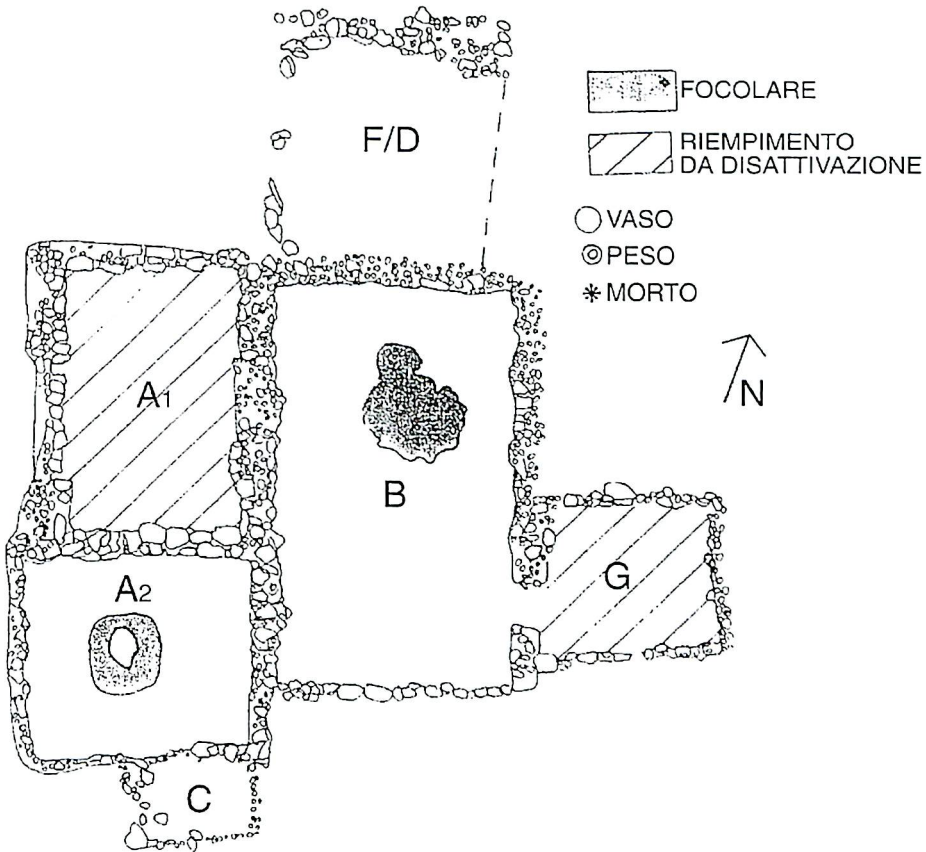
Ill. 1. Pianta della casa laboratorio di Santorso, I fase.

rebbe significativa per il collegamento al vano F/D dove era conservato il cibo.

Nella fase 2 DEF (ill. 3) i vani A2, C e F sono abbandonati per cui l'abitazione si riduce a due stanze, il vano B, D con l'ingresso B1. Il vano B è destinato alla cucina e al soggiorno; in questo vano è presente inoltre una tramezzatura interna forse per creare uno spazio da destinare a camera da letto. Nel vano D permane l'attività di tessitura mentre il cibo sembra immagazzinato nell'area dell'ingresso.

Quando ormai è in atto l'abbandono della struttura (inizi II sec. a.C.), avviene la sepoltura di un neonato e di una bambina presso il muro ovest del vano B che si sta ormai degradando. Su tutta la struttura vengono effettuati scarichi sia di macerie edilizie che di rifiuti domestici, che vengono ricoperti dai continui crolli murari. Sulle superfici ormai solo lievemente concave della struttura riempita di scarichi e crolli, si rileva un'attività presumibilmente legata alla macellazione, in base ai numerosissimi ossami di animali domestici rinvenuti, alcuni dei quali con evidenti tracce di taglio.

Infine (metà I secolo a.C. - metà I secolo d.C.) l'area viene sistemata con un'estesa operazione di riempimenti finalizzati allo sfruttamento agrario che per i manufatti rinvenuti è databile ormai all'epoca augustea.



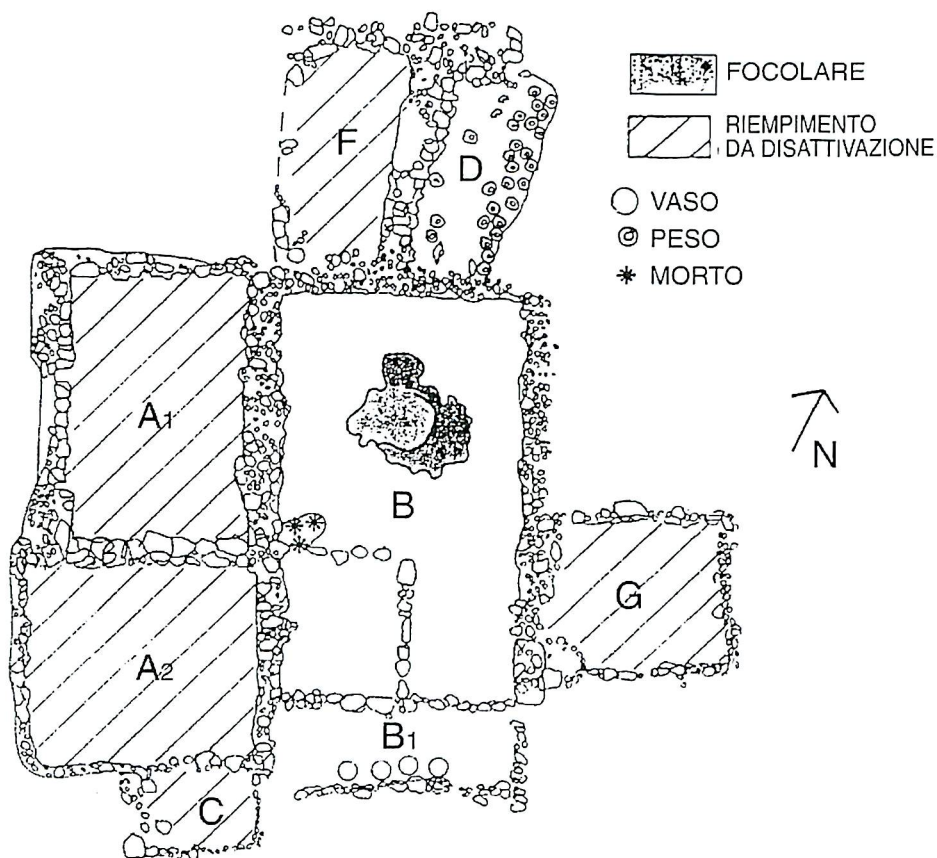
III. 2. Pianta della casa laboratorio di Santorso, II fase.

3.2. Le case-laboratorio di Marzabotto.

Alberto Girardello, Chiara Rigon (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Un caso di tipologia insediativa non rurale, ma artigianale è attestato dai resti dell'abitato prima etrusco, quindi gallico ed infine romano scavato nei pressi di Marzabotto, interpretati dagli studiosi come le direttrici-guida per l'analisi dell'urbanistica e della tipologia abitativa dell'Italia antica per quanto riguarda il periodo precedente alle città vesuviane. Nel nostro studio l'abitato di Marzabotto si propone come interessante termine di paragone con i resti abitativi rinvenuti a Santorso, sia per la collocazione cronologica sia per le attività artigianali (lavorazione dei metalli) attestate in entrambi i centri.



III. 3. Pianta della casa laboratorio di Santorso, III fase.

Il complesso si trovava nella valle del Reno, piú precisamente sulla principale strada di collegamento tra l'Etruria settentrionale e la dodecapoli padana imperniata su Felsina (l'odierna Bologna). Ebbe l'importante ruolo di cerniera di smistamento delle merci lungo il Reno, vettore di transito dall'Etruria tirrenica al Po.

L'impianto urbanistico¹⁴

La città è caratterizzata da un impianto urbanistico grecizzante a maglie regolari. La strada principale corre da nord a sud ed è interse-

¹⁴ Nella sua prima fase di vita (550-500 a.C.), la città di Marzabotto è costituita da un nucleo di capanne di dimensioni considerevoli e forma approssimativamente circola-

cata ortogonalmente da tre *plateiai*. In questo modo si forma una serie di isolati rettangolari, divisi a loro volta da vicoli (*stenopoi*) paralleli alla via principale. Nella progettazione della città si ipotizza la presenza di rituali di origine sacrale, con la perfetta orientazione secondo i punti cardinali. L'area politico-religiosa e la "zona residenziale" sono rigidamente separate, il che testimonia ancora una volta il profondo legame con la cultura greca. Vi è un notevole grado di omogeneità nelle planimetrie delle abitazioni, sintomo di una relativa parità sociale e della presenza di una forte autorità centrale in grado di stabilire un'organica distribuzione dei lotti, secondo la concezione tipicamente coloniale. Nelle *domus*, in cui sono state riscontrate tracce di attività metallurgiche, dovevano risiedere soprattutto nuclei di artigiani. I dati lasciano supporre che ciascuna unità edilizia, formata da una parte abitativa e da officine, appartenesse ad un unico proprietario.

Accanto ad un impianto urbanistico così rigoroso si pone una precisa organizzazione funzionale degli spazi, per cui al di fuori dell'abitato vengono create l'acropoli, due necropoli a nord e a est immediatamente al di fuori delle porte di accesso alla città, e viene dato un apprestamento monumentale al santuario fontile, già frequentato in epoca precedente.

La casa tipo (ill. 4)

Il perno fondamentale, attorno al quale sono organizzate le stanze, è un grande cortile scoperto, che costituisce anche la principale fonte di illuminazione; esso era accessibile dalla strada mediante strette *fauces* d'ingresso. Pare prefigurarsi una stanza di rappresentanza, con fun-

re, distribuite in maniera irregolare su tutto il pianoro di Misano, un luogo di culto per le acque a nord-est della città frequentato fin da tempi antichissimi e incentrato su una sorgente ritenuta salutare, una fonderia per il bronzo e infine, in un terrazzo a quota inferiore a est della città, uno spazio adibito alla sepoltura dei defunti.

Attorno al 500 a.C., nel clima di generale riassetto dell'Etruria padana in cui Bologna (*Felsina*) svolse un ruolo fondamentale, l'intera città di Marzabotto viene fondata *ex novo* con un ampio progetto unitario. All'irregolare abitato di capanne si sostituisce un impianto urbanistico rigoroso, articolato su quattro principali assi stradali ortogonali di notevole ampiezza (15 m) perfettamente orientati secondo i quattro punti cardinali.

Un unico asse longitudinale (*plateia* A) attraversa la città da nord a sud intersecando altri tre assi di uguale larghezza (*plateiai* B, C e D), orientati in senso est-ovest. Un impianto di questo tipo suddivide l'abitato in 8 grandi quartieri, denominati *Regiones*, a loro volta percorsi da strade longitudinali di 5 m (*stenopoi*) che formano isolati allungati, di cui l'*Insula* 1 della *Regio* IV costituisce l'unico interamente scavato. Tale isolato, affacciato sulla strada principale (*plateia* A) comprende al suo interno diverse unità abitative.

zione simile a quella del *tablinum* romano. Spesso su un lato del cortile si aprivano i cubicoli per il riposo, mentre il lato opposto era destinato agli ambienti di servizio, come la cucina e i ripostigli. Specifici vani riservati all'attività artigianale si affacciano direttamente sulla strada.

L'area delle abitazioni varia tra i 600 e gli 800 m².

Le fondamenta sono costituite da ciottoli di fiume, mentre negli alzati dovevano combinarsi intelaiature lignee e rozzi mattoni, cotti in maniera rudimentale.

3.3. I resti di abitazioni romane di Santorso.

Chiara Busin, Alice Paglia, Giulia Pretto, Nicola Righele, Amy Rodighiero, Nicholas Tribbia (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Nella zona di Santorso sono stati ritrovati alcuni resti di insediamenti romani. I principali ritrovamenti sono avvenuti in contrà Pozzetto dove, alla profondità di un metro circa, sono stati rinvenuti un pavi-



Ill. 4. Marzabotto, Regio IV, Insula 1. Pianta delle case 2 e 6. *Legenda:* Colore rosso: vani destinati a laboratori/officine. Colore giallo: lungo corridoio d'accesso. Colore verde: atrio.



Ill. 5. - Diogene *structor*. Insegna della bottega pompeiana di Diogene *structor*, il muratore.

mento musivo policromo e mura perimetrali di un grande edificio. Inoltre sono stati rinvenuti una moneta romana, dei cocci in terracotta e numerosi frammenti laterizi.

In contrà Lesína furono trovati altri frammenti di terracotta e il vomere in ferro di un aratro, un frammento di mola e una perla color acqua-marina. Vennero alla luce anche resti di antiche mura e di pavimento e due monete romane. Nel 1974, sempre nella stessa contrada, furono scoperti vari frammenti laterizi come anfore, coppi e un peso da telaio.

Altri resti sono stati individuati in Prà Laghetto dove è venuta alla luce la nota *Vittoria Alata* appartenente alla collezione Cìbin di Schio. Questo e altri oggetti raffinati sono la prova indiretta della presenza in questa zona dei resti di una grande villa, probabilmente quella di *Saltienus*, il proprietario da cui Salzena prese il nome. Inoltre in documenti risalenti al Medioevo, fino al '600, questa zona era detta "matonara" per la presenza di mattoni che venivano riutilizzati.

Altri resti di case di coloni sono venuti alla luce in via San Valentino. Il materiale ritrovato è di tipo edilizio (mattoni, tegole etc.) e una macina per il grano ad uso familiare. Si tratta di una grossa pietra di circa 30 kg e del diametro di 40 cm con un foro al centro. È analoga per grandezza e fattura alle macine rinvenute in Prà Laghetto. Tra gli altri oggetti, si ricorda una lama ricurva andata perduta (forse una falce) e due monete.

Anche in località Cabrelle sono stati rinvenuti frammenti di mattoni ed embrici.

3. 4. Le abitazioni rurali romane.

Chiara Busin, Alice Paglia, Giulia Pretto, Nicola Righele, Amy Rodighiero, Nicholas Tribbia (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Le abitazioni rurali di epoca romana su cui siamo piú informati sono le *villae*. La villa era originariamente una casa di campagna costruita per le classi piú elevate. Vi erano due tipi di villa: la villa urbana, che era una residenza di campagna che poteva essere facilmente raggiunta dalla città per una notte o due, e la villa rustica, la residenza con funzioni di fattoria, abitata in modo permanente dai servi, i quali generalmente si occupavano della proprietà che ruotava attorno alla villa, che poteva essere abitata stagionalmente.

Quest'ultima era una fattoria costruita secondo precise esigenze pratiche: vi erano due cortili, *cohortes*, uno interno e l'altro esterno, in cui si trovavano le vasche, *piscinae*, per abbeverare gli animali, per lavare la lana, macerare il cuoio e per altri usi. Intorno ad ogni cortile sorgevano le stanze degli schiavi, *cellae familiares*, una grande cucina, le stalle per i buoi, *bubilia*, e per i cavalli, *equilia*, ed il pollaio, *gallinarium*. Rivolti a nord, perché fossero sempre freschi e asciutti, c'erano i granai, *granaria*, i seccatoi, *horrea*, le stanze in cui era conservata la frutta, *oporothecae*, e la cantina, *cella vinaria*.

Annessa alla costruzione c'era l'aia, *area*, intorno alla quale sorgevano i capanni per la rimessa degli attrezzi e dei carri, *plaustra*.

L'*ostium* era l'ingresso principale attraverso il quale si accedeva ad un corridoio detto *vestibulum* a metà del quale si apriva la vera e propria porta di casa, *ianua*.

La villa urbana era più sontuosa della *domus*, poiché doveva offrire un soggiorno piacevole e tranquillo. Vi sorgevano numerosi e vasti porticati sostenuti da lunghe file di colonne che garantivano lunghe passeggiate al coperto, sia a piedi, che in lettiga, che a cavallo, nei giorni di maltempo. Era dotata di triclini per l'estate, aperti, e per l'inverno, al chiuso, e di camere per il riposo diurno, *cubicula diurna*. C'erano anche una stanza da studio, una piscina per il nuoto, *piscina natatoria*, e un bagno fornito di *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium* come le grandi terme pubbliche. La villa era circondata da un terreno in parte coltivato ad orto ed in parte a giardino, *hortus*, con fiori, piante rare, fontane, giochi d'acqua e statue.

L'area occupata da questi edifici era quasi sempre superiore ai 1000 mq, e a volte poteva raggiungere e superare i 3000 mq.

Come tutte le case romane, le *villae* erano piuttosto buie anche di giorno per il ridotto numero di finestre e per la scarsa diffusione del vetro, sebbene durante l'età imperiale il *lapis specularis* fosse impiegato

talvolta dalle famiglie agiate per chiudere l'alcova della stanza da letto o per sostituire le tende alla portantina. Perciò le aperture che davano luce e aria alla casa funzionavano bene solo quando il clima era mite. Col freddo, o ci si ammalava o si sbarrava tutto con pesanti tende di pelle e imposte di legno, a patto però di togliere luce completamente alla casa. Candele e torce risolvevano alla meglio il problema. La casa era solitamente illuminata con lampade ad olio, *lucernae*, o *candelae* diverse dalle nostre, formate da cordicelle, ricoperte di sostanze grasse o cera, che venivano intrecciate come funi e fissate a candelabri detti *lychni*.

Per spostarsi all'interno degli ambienti si faceva luce con la lanterna a mano, *lanterna*, retta da uno schiavo, adibito a questa mansione, *lanternarius*, e formata da un lume a olio protetto da sottili pareti di mica.

3. 5. Gli “operai” della *domus*.

Classe IV Ginnasio – Indirizzo Beni Culturali e Ambientali

Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

... *quasi hominem tandem habitare coepisse*¹⁵ “... finalmente comincerò ad abitare come un uomo”. Con queste parole Nerone inaugurò la sua nuova casa, quella che andava dal Palatino fino all’Esquilino e che chiamò *Domus aurea*. Certamente l’espressione di Nerone traduce il desiderio di ogni uomo, ricco o povero di qualsivoglia epoca: avere una casa.

Come oggi anche un tempo vi era chi viveva in sontuosi e magnificenti palazzi, si pensi alla già citata *Domus aurea* di Nerone, chi invece abitava in case singole in città o in campagna, chi – ed è una gran parte, come del resto anche oggi – viveva in affitto in grandi “casermoni”, le cosiddette *insulae*.

Che si trattasse di un’elegante *domus* o di una più plebea dimora, bisognava che si attivasse una squadra di specialisti¹⁶ supportati da manovalanza, costituita quest’ultima generalmente da schiavi.

Se nelle case destinate ad un’utenza economicamente medio-bassa si puntava alla funzionalità dei servizi, nelle case della *nobilitas* e dell’alta borghesia si privilegiava l’aspetto estetico e ornamentale, oltre che quello funzionale. Qualunque fosse la committenza, bisognava ricorrere a figure specializzate.

Il progetto della casa era realizzato dal *mentor agrarius*, l’agrimensore: questi era il perito preposto alla misurazione del terreno e alla descrizione dell’area su cui doveva sorgere l’edificio¹⁷. L’effettiva esecu-

¹⁵ SVETONIO, *De vita Caesarum. Neronis vita*, XXXI.

¹⁶ Carlo AVVISATI, *Pompei. Mestieri e botteghe 2000 anni fa*, Roma 2003.

¹⁷ AMMIANO MARCELLINO, 19, 11, 8; PLINIO, *Epistulae*, 10, 17 (28), 5 e 18 (29), 3.

zione del progetto era affidata all'*architectus*, che sovrintendeva – coordinando le fasi di lavoro – ai lavori di costruzione dell'*aedificium*. Al lavoro del *ensor agrarius* e dell'*architectus* si univa quello dello *structor* (ill. 5), il muratore. Alla triade così costituita, indispensabile per l'innalzamento di qualsiasi struttura edilizia, si affiancava, per le dimore dei signori, un'équipe di artisti: dal *musivarius*, il mosaicista, al *pictor* e al *pigmentarius*, rispettivamente il pittore e il decoratore, dallo *sculptor*, lo scultore, al *marmorarius*. Questi ultimi due lavoravano gomito a gomito: il *marmorarius* procurava la materia prima, il marmo, lo *sculptor* gli dava forme eleganti e sinuose. Il *pictor* provvedeva ad "arredare" le pareti con soggetti vari avvalendosi del lavoro del *pigmentarius*, il cui compito era appunto quello di preparare, mediante il procedimento della polverizzazione di elementi minerali, i colori. Un posto di rilievo occupava il *musivarius*, un artista capace di comporre con migliaia di tessere una gran varietà di soggetti.

3.6. Le case dei greci.

Christian Brando, Medea Calzana, Natalia Grotto, Camilla Ponte, Giuseppe Romare (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)
Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Il confronto con il mondo greco è obbligato, in quanto esso costituiva spesso il punto di riferimento anche per gli antichi costruttori italici, come è evidente per esempio nel caso di Marzabotto. Gli scritti degli antichi greci contengono diverse descrizioni di case. La descrizione più completa di casa ci perviene da Senofonte (*Economico*, 2,11). In essa l'autore descrive la sua stessa casa dove sono presenti: una sola camera da letto, locali freschi dove conservare il vino e locali dove si accumula il grano; infine vi sono stanze luminose per mantenere al meglio prodotti e utensili che necessitano di luce. La casa intera è rivolta verso sud in modo da far entrare il sole in inverno ed escluderlo in estate. Alle donne è riservata una parte della casa, il *gynaikonitis*, l'altra è riservata agli uomini, l'*andronitis*. Queste due parti sono separate da una porta che impedisce, se chiusa a chiave, ogni tipo di promiscuità.

Lisia (*Apologia per l'uccisione di Eratostene*, 9) ci fornisce la descrizione di una casa di Atene databile al V secolo a.C. La casa era posta su due piani di uguale grandezza: quello superiore era riservato alle donne perché più sicuro, mentre quello inferiore era riservato agli uomini.

Sempre Senofonte (*Memorabili*, III, 8, 8 - 9) fa dire a Socrate che le case dovrebbero essere belle e utili, ed edificate secondo regole ben precise: per esempio, per far sí che una casa sia calda d'inverno e fresca d'estate, dovrà necessariamente essere esposta a sud ed avere un portico che faccia ombra per i torridi pomeriggi estivi. Inoltre sottolineava che le stanze a sud dovrebbero essere di un piano più alte rispetto

alle altre, in modo da ricevere il sole d'inverno, mentre quelle a nord è consigliabile costruirle ad un livello inferiore, cosicché siano riparate dai venti.

Le divinità connesse alla casa erano per i greci Hermes e Hestia. Hestia risiede all'interno della casa, in mezzo al *mégaron* quadrangolare, segna il luogo del focolare circolare, fissato nel suolo, simbolo e pegno di fissità, d'immutabilità, di permanenza. Anche Hermes è legato, ma in modo diverso, all'abitato degli uomini e più generalmente alla distesa terrestre. Contrariamente agli dei lontani, che risiedono in un aldilà, Hermes è un dio vicino, che frequenta questo mondo. Se abita con Hestia, nelle case dei mortali, lo fa alla maniera del messaggero, come un viaggiatore che viene da lontano e che già si appresta a partire. Non c'è niente in lui di fisso, di stabile, di permanente, di circoscritto, né di chiuso. Egli rappresenta il movimento, il passaggio, il mutamento di stato, le transizioni, i contatti tra elementi estranei. A Hestia l'interno, il chiuso, il fisso, il ripiegarsi del gruppo umano su se stesso; a Hermes l'esterno, l'apertura, la mobilità, il contatto con l'altro. Lo spazio domestico, spazio chiuso, provvisto di un tetto, ha per il greco connotazione femminile. Lo spazio esterno, all'aria aperta, ha connotazione maschile.

L'uomo rappresenta, nell'*oikos*, l'elemento centrifugo: spetta a lui lasciare il recinto rassicurante del focolare per affrontare le fatiche e i pericoli dell'esterno. Le attività della donna sono dentro casa.

Nel matrimonio, però, la donna costituisce l'elemento mobile la cui circolazione stabilisce un legame tra gruppi familiari diversi, mentre l'uomo rimane fissato al suo focolare.

La necessità che s'impone allo sposo di chiamare al suo focolare una donna straniera, che vi rappresenterà la terra familiare (ovvero quella del marito e non la sua) in cui germoglieranno i suoi figli, appare meno contraddittoria se si tiene conto di un altro aspetto di Hestia. La dea ha anche la prerogativa di presiedere al pasto. I cibi, cotti sull'altare del focolare domestico, realizzano una solidarietà religiosa tra i commensali; creano tra di loro quasi una identità di essere. In grazia del focolare i commensali diventano "fratelli" come se fossero dei consanguinei. Sotto il segno della dea il cerchio familiare si chiude su se stesso, il gruppo domestico rafforza la sua coesione e afferma la sua unità nel consumare un cibo vietato all'estraneo.

Presso il focolare dev'essere condotto, ricevuto, invitato lo straniero, perché non ci può essere contatto né commercio con chi non sia stato dapprima integrato allo spazio domestico.

È in questo modo che la sposa "straniera", integrata all'*oikos* del marito per mezzo della condivisione del pasto, partecipa del focolare di lui e può, finché abita nella casa del marito, assimilarsi, nella procrea-

zione, la virtù di permanenza e di radicamento al suolo che Hestia rappresenta.

I resti archeologici mostrano tipologie planimetriche diverse, partendo dal più semplice edificio quadrangolare, fino ad arrivare a costruzioni più complesse e a più piani. Il passaggio a costruzioni sempre più articolate comporta anche una varietà e una difficoltà a riunire le abitazioni in tipologie; questo fatto troverebbe spiegazione nella scarsa omogeneità di reddito e nei differenti lavori svolti dai cittadini. Tuttavia, possiamo elencare almeno alcuni elementi costanti nel corso del tempo: la presenza di uno spazio scoperto, nato come orto o recinto per animali, che diviene in seguito ambiente di collegamento, fonte di luce e aria, punto chiuso ma collegato all'esterno dove la famiglia svolgeva molte attività. E proprio la chiusura verso l'esterno è la seconda caratteristica costante della casa greca, con poche porte e strette finestre.

Nell'analisi della realtà delle costruzioni greche bisogna considerare il rapporto degli edifici con il contesto urbano, la distribuzione e il ruolo degli ambienti, i materiali impiegati e la tecnica costruttiva; infine l'evoluzione riscontrata dall'VIII secolo al III secolo a.C.

Relativamente all'Italia meridionale, la documentazione riguardante l'età arcaica (VIII-VI sec. a.C.) è piuttosto scarsa in Magna Grecia, mentre esiste un'ampia esemplificazione in Sicilia, soprattutto lungo la costa orientale. La maggior parte delle case era realizzata in materiali deperibili, non più conservati: le case più umili erano costruite con ciottoli e fango, o con fango e graticci, il tetto era di stoppie. Le case più curate venivano fatte con mattoni cotti e con tetti di tegole, altre ancora avevano lo zoccolo in muratura, le mura in mattoni crudi inframmezzati e sorretti da assi di legno.

Generalmente le costruzioni sono molto semplici, monocellulari e di forma quadrangolare, con un'area che varia dai 12 ai 70 mq, ma non mancano abitazioni private più ampie e articolate, molto probabilmente appartenenti alle classi più ricche.

Alcune case presentavano un cortile antistante ed erano unite a botteghe; questo testimonia una certa importanza del ceto artigiano nella vita delle colonie.

È in questo momento che si pianifica l'inserimento di spazi privati – sia a carattere strettamente abitativo che funzionali alle necessità della vita di tutti i giorni – nella struttura urbana, che con la sua griglia di strade condiziona il perimetro della casa privata, che era affacciata sulle vie della città.

Anche per l'età classica (V - prima metà del IV sec. a.C.) è soprattutto la Sicilia ad offrire gli esempi più significativi. Nelle case di età arcaica e classica sono rari i ritrovamenti di una certa rifinitura: mancano pavimenti ben costruiti, e spesso i vani non hanno una funzione defini-

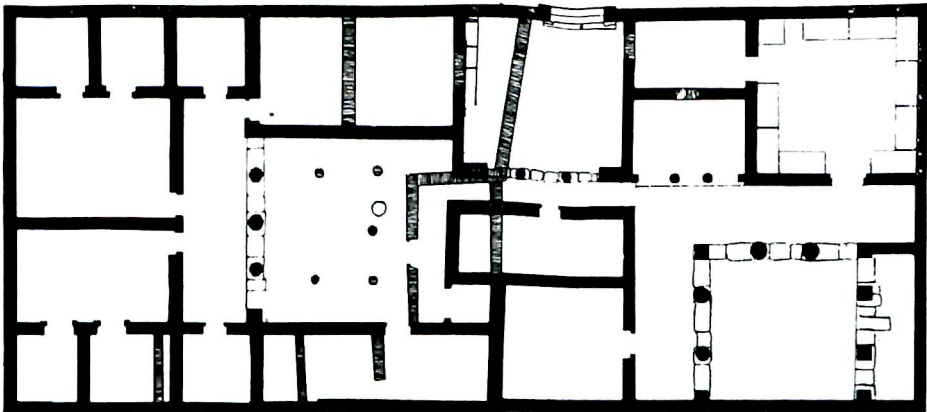
ta. Si riconosce tuttavia la presenza di un'intonacatura di colore bianco, sia all'interno che all'esterno delle pareti.

Nonostante un'organica suddivisione degli isolati in lotti di 16x16m, in Magna Grecia non è stato possibile individuare un modello di casa che si ripeta secondo moduli uniformi, anche se una qualche ripetitività emerge nella sequenza di tre vani coperti, allineati nelle strade e affacciati su un grande ambiente interno.

Nella penisola greca accurati studi sulla città di Olinto dimostrano che il piano urbanistico era costante: cinque case allineate per schiere, con complessivamente 10 case, formavano un isolato delle dimensioni di 120 x 300 piedi. Ogni casa occupava, quindi, un lotto di 60 x 60 piedi (17,2 x 17,2 metri). Le case per lo più erano suddivise in due parti che davano rispettivamente a settentrione e a meridione. Nella parte meridionale c'era un cortile con un loggiato o portico (la *pastas*) disposto a nord. Dal cortile si accedeva ai singoli locali della casa. La grandezza del cortile colonnato variava, andando ad occupare tra il 3% e il 34% dell'area di un lotto.

Un altro tipo di casa, detto a *prostas*, frequente in Asia Minore, riunisce due elementi architettonici: il *megaron* e il cortile, due costanti in tutta l'area mediterranea. Il nucleo abitativo era costituito da un cortile che collegava la vera e propria casa a due piani (il *megaron*), rivolta a nord, ad altri locali di lavoro e botteghe. Alla casa si accedeva dalla via attraverso uno stretto corridoio che dava sul cortile, quadrato o rettangolare. Al piano terra del *megaron* si trovava la *prostas*, una veranda da cui prende nome la tipologia (in pratica una loggia retta da una colonna).

In età ellenistica (seconda metà del IV fino al I sec. a.C.) in genera-



Ill. 6. Casa greca di età ellenistica: Morgantina, casa del Magistrato (da Marcella Barra Bagnasco, *Edilizia privata...* 1996, p. 355).

le le case estendono di molto le loro dimensioni, con ambienti più ampi e numerosi e talvolta la presenza di due cortili, che individuano due parti distinte della casa, rispettivamente destinate a funzioni di rappresentanza e alla famiglia (ill. 6). Esse erano caratterizzate generalmente da planimetrie complesse e dalla presenza del peristilio, fino a una ventina di vani affacciati sulla *pastas* e sul peristilio, preceduto da un cortile (*aulé*) e da un vestibolo (*protiron*). Tra i vani che hanno ingresso autonomo dal peristilio risalta l'*andron*, la sala da banchetto di esclusiva pertinenza maschile. Era presente un salotto (*diateterion*, cioè "luogo per passare il tempo"), collocato a nord. Gli altri locali erano l'*oikos*, la sala da pranzo per tutta la famiglia, la sala da bagno, la cucina. Alcune camere da letto (il *thalamos* era in particolare la camera nuziale) e l'appartamento delle donne (*gynaikeion*) erano al primo piano.

Il bagno veniva costruito accanto alla cucina, in modo che quest'ultima diffondesse nel locale attiguo il suo calore. Il primo piano delle case, talvolta, veniva dotato di balconi, che, però, lo stato considerava illegali, perché sporgevano rispetto alla strada. La latrina era un ambiente piuttosto insolito nel mondo greco e totalmente assente nelle abitazioni di città, ma in rari casi la troviamo isolata dall'edificio.

Mancano quasi completamente le finestre. La luce viene dal peristilio di giorno; di notte l'illuminazione è assicurata da torce, candele e soprattutto lucerne, di forme e materiali vari. Le poche finestre (*thirides*) erano di dimensioni veramente ridotte, poiché i Greci non conoscevano l'uso del vetro trasparente e cercavano di ridurre al minimo i problemi legati al cattivo tempo: bastava un panno per otturare quei piccoli lucernari; l'uso di finestre piccole e di muri spessi serviva anche a limitare la calura estiva all'interno delle abitazioni.

L'ingresso è piccolo, aperto in genere su una viuzza secondaria ed è sorvegliato da un guardiano. La porta, nella descrizione che ci fornisce Plutarco (*Foc.*, 18), si apriva verso l'esterno e, prima di uscire, era opportuno bussare per evitare di investire qualche malcapitato passante.

La costruzione è a uno o a due piani. In quest'ultimo caso il pianoterra è riservato alla vita di rappresentanza, alle sale per gli ospiti e all'*andron*. Il piano superiore è riservato alle donne che vivono in una sorta di segregazione e non partecipano alla vita e agli svaghi degli uomini.

In questo periodo il buono stato di conservazione, favorito dall'ampio impiego della pietra, ha consentito di recuperare particolari architettonici e dettagli delle finiture. Sono venuti alla luce pavimenti in mosaico, oppure in coccio pesto, intonaci policromi, anche a colori vivaci, e cornici di stucco che ornavano le pareti e gli stipiti delle porte.

Del mobilio non ci rimane quasi nulla ma esso era per la maggior parte costruito in legno, ed era molto semplice e funzionale. Una banchina in muratura correva lungo il perimetro di alcune stanze, e fungeva da panca di giorno e letto di notte. Nelle stanze da bagno sono

state trovate delle vasche rettangolari interrate o in terracotta, in cui l'acqua veniva immessa attraverso un gocciolatoio in testa leonina (questi stessi gocciolatoi ricompaiono nelle grondaie di scolo del tetto); nell'*andron* trovavano posto le *klinai*, non più conservate, delle quali ci rimane traccia dal disegno dei mosaici pavimentali. Da rappresentazioni su vasi o rilievi si conosce l'esistenza di sedili di varie fogge, cassapanche, cofanetti, piccole tavole per le vivande. A volte si sono trovati piccoli depositi votivi (*bothroi*) in qualche ambiente della casa.

In un mondo povero d'acqua era importante la presenza dei pozzi (di diametro 1-1,2 m) o delle cisterne, entrambi in muratura, collocati nel cortile o nella *pastas*. Le case non erano rifornite d'acqua da un sistema di tubazioni: per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico, nelle case non dotate di cisterne si faceva ricorso alle fontane, che erano affidate ad un funzionario tanto importante da essere eletto direttamente dai suoi concittadini e non estratto a sorte come la maggior parte dei suoi colleghi. La scarsità d'acqua e la difficoltà d'approvvigionamento favorivano l'insorgere di malattie. I cibi dovevano essere cotti fuori casa, all'aperto, come avviene ancora in numerosi villaggi greci: prima del IV secolo a.C. non si ha notizia di abitazioni dotate di cucina e, comunque, mancava un braciere stabile in una stanza, a causa del problema dell'eliminazione del fumo. Si accendeva un fuoco all'esterno della casa e lo si portava all'interno solo quando si era ormai prodotta la brace e si era ridotta la quantità di fumo; per eliminare quello residuo si aprivano i fori di aerazione (*opai*) o si utilizzavano i *kapnodoké* (condutture per il fumo) che ci descrive Erodoto (4,103), che però sembrano essere appartenuti solo alle abitazioni dei ricchi.

4. Abitazioni tradizionali della Val Leogra: le contrade.

Laura Dal Prà, Camilla Mantella, Cristina Pozzan, Angela Rampon, Valentina Rossin, Aurora Smiderle (I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: Mara Migliavacca

La contrada vallegrina è solitamente situata ad una quota non superiore ai 1000-1100 metri; le case che la costituiscono hanno sempre la facciata rivolta verso il sole e sono ubicate in modo da potersi adattare al terreno.

È proprio la disposizione delle case che dà origine alla "forma" delle *contrà*. Le due disposizioni più comuni nella Val Leogra sono la *contrà* in linea e la *contrà* a pettine. La *contrà* in linea vede la collocazione delle case parallele alle curve di livello e al sentiero principale. Nella *contrà* a pettine, invece, le case sono costruite parallelamente alle curve di livello, ma perpendicolarmente rispetto alla strada.

Le *contrade* sono collegate tra di loro da una serie di *strodi* (sentieri)

e mulattiere che si sviluppano attraverso pascoli e boschi; questi sentieri rappresentavano le uniche vie di comunicazione tra le varie contrade. Essenziale era il fatto che la contrada doveva essere rifornita d'acqua ed essere nelle vicinanze dei luoghi di lavoro degli uomini; senz'acqua e senza terre coltivabili non si potevano sviluppare i centri abitati.

Visto l'isolamento, la comunità doveva necessariamente essere autonoma e quindi disporre di servizi comuni ed essenziali: il *labio* (fontana, abbeveratoio e lavatoio), il *capitello*, la *corte*, il *casello* e il *forno*.

Il *labio*. Quasi in ogni contrada vi sono le fontane pubbliche. Nelle contrade della Val Leogra esse fungevano anche da lavatoi e da abbeveratoi. Costruite in pietra, hanno forma rettangolare e su uno dei lati brevi si alza la colonnina con la bocca d'acqua. Sotto quest'ultima si trovavano due ferri trasversali, collocati sopra il pelo dell'acqua, che servivano a sostenere i secchi.

Il *capitello*: testimonia la religiosità della gente di contrada. Era costruito nei crocicchi e nei punti di passaggio obbligato e presenta forme ed aspetti diversi: si può trovare una semplice croce, o una pittura su muro pieno o dentro una nicchia, o ancora una pittura su una piccola edicola.

La *corte*: è uno spazio comune. In montagna è uno spiazzo evidentemente ristretto, per via delle difficoltà del terreno. Nella Val Leogra sono molte le contrade dotate di una corte; spesso le case si aprivano su questo spazio e il sentiero principale l'attraversava o lo sfiorava; era un luogo appartenente a tutti gli abitanti, in cui si potevano tenere provvisoriamente gli attrezzi, far giocare i bambini, stendere la *lissia* (il bucato). Era, in passato, in terra battuta, rassodata da tanti sassi che vi erano stati via via gettati; era il luogo in cui non solo si tenevano le galline, ma anche un posto dove gli abitanti, specialmente nella bella stagione, potevano riunirsi; essa diviene perciò uno spazio comune polifunzionale.

Il *casello*: era una *casàra* (= latteria) di montagna, di dimensioni ridotte, che serviva la contrada. In questo edificio, in tutto e per tutto simile ad una qualsiasi casa della contrada, si portava, si lavorava e si distribuiva il latte. Come il forno, era uno spazio monofunzionale di cui poteva usufruire tutta la comunità. Al suo interno v'erano più locali; in uno si pesava il latte, veniva venduto o messo a riposare, nell'altro veniva lavorato per ottenere burro e formaggio, in un altro ancora si teneva il formaggio a stagionare. Ai piani superiori c'era anche l'abitazione del casaro, che faceva da guardiano.

Il *forno*. Nella *contrada* vi era spesso il forno per cuocere il pane. Esso era una costruzione isolata o era ricavato dentro il fianco di qualche edificio, spesso della stessa casa di abitazione, sempre con l'imboccatura all'esterno, affinché tutti gli abitanti potessero servirsene. Il forno, quindi, può essere considerato uno spazio comune monofunzionale.

La *giassàra*: era un manufatto pubblico, proprietà di un'intera comunità, che diligentemente l'aveva costruito e con cura lo preservava. Aveva la funzione di conservare il ghiaccio raccolto d'inverno in qualsiasi specchio d'acqua gelato. Il ghiaccio era ampiamente utilizzato nei *caselli* (ognuno dei quali possedeva una sua *giassàra*, che in caso di bisogno veniva messa a disposizione di tutti) per ottimizzare la lavorazione del latte nel periodo estivo. Da un punto di vista strutturale, la *giassàra* è, in sostanza, un edificio cilindrico sprofondato per circa otto metri (al massimo) nel terreno, dal quale può emergere per un paio di metri. Il suo diametro può arrivare anche ai quindici metri. Il materiale usato solitamente per costruirla era il cotto. L'accesso era costituito da scale a pioli o ripide scale di pietra. Il ghiaccio, raccolto dagli stagni e dai laghetti e introdotto nella *giassàra*, non poggiava sul fondo di essa ma era sollevato da una impalcatura lignea, che permetteva lo scolo dell'acqua.

La *casa*. L'abitazione veniva edificata seguendo dei criteri fondamentali, quali l'esposizione al sole, la natura del terreno, l'inclinazione del pendio, l'intensità del vento. L'architettura della casa era semplice ed essenziale; le pareti esterne erano decorate da affreschi di carattere religioso o fregi e la pietra, utilizzata in qualsiasi edificio, risultava particolarmente lavorata. I tipi di pietre usate sono quelle reperibili sul posto; le più diffuse in Val Leogra sono le arenarie, i calcari e le filladi quarzifere dette *lardaro*.

Il tipo di pietra usata per le murature conferisce particolarità alle contrade che si differenziano non tanto per i sistemi costruttivi ma per il colore della muratura stessa che va dal grigio scuro (*lardaro*) al rosso (arenarie), al bianco paglierino (calcari).

Il *lardaro* è facilmente sfaldabile; per questo motivo non è lavorabile e quindi le pietre usate per la costruzione delle murature vengono sovrapposte allo stato grezzo le une sulle altre e sono fissate da malta. La sezione di questo tipo di muratura va dai 60 cm al metro e questo perché il *lardaro*, pietra poco resistente agli agenti atmosferici, si sfalda e con l'andar del tempo lo spessore della muratura si riduce.

Le murature costituite da rocce arenacee o calcaree si presentano in blocchi più o meno quadrati, legati fra di loro con malta. Anche per questo tipo di muratura si nota un certo degrado del materiale, anche se in proporzione inferiore rispetto a quello del *lardaro*. Questo tipo di muratura era originariamente coperto da intonaco a calce, che veniva utilizzato in un unico strato grezzo solitamente gettato a cazzuola.

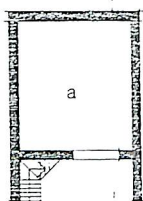
Attualmente le murature delle contrade vallegrine si presentano con le pietre a faccia a vista a causa del degrado degli intonaci dovuto probabilmente in gran parte alla cattiva cottura della calce. In molti casi si sono ritrovati tipi di muratura misti, composti dai tre tipi di pietra;

inoltre v'è un buon impiego di pezzi di mattoni per chiudere i buchi fra gli elementi in pietra, essendo il laterizio piú facile da tagliarsi.

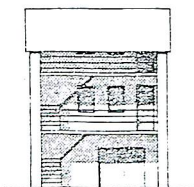
Oltre a pietre e mattoni, non è raro l'uso del legno, utilizzato nella costruzione di travi e dove non era possibile l'utilizzo di materiali lapidei per gl'infissi. Ovviamente il legno si degrada con maggior facilità ed oggi si trova, dove non è stato sostituito, in pessimo stato di conservazione.

Solitamente i manti di copertura delle case di *contrà* sono costituiti da una struttura portante in legno di castagno ricoperta da coppi. Anticamente i tetti venivano eseguiti in paglia di segale battuta ed intrecciata ed avevano pendenze di gran lunga superiori rispetto a quelle attuali.

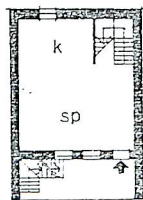
La casa di *contrà* si sviluppa su tre piani e l'ingresso è rivolto verso il sole e si affaccia sul sentiero principale. Esso immette direttamente sul-



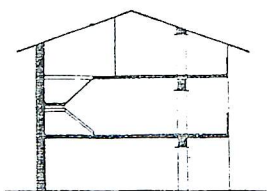
Pianta P. T.



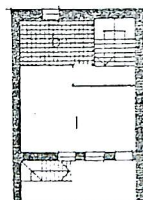
Prospetto



Pianta P. 1

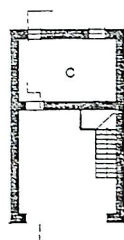


Sezione

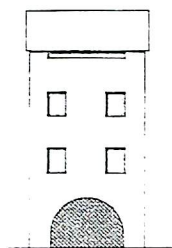


Pianta P. 2

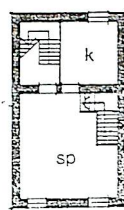
Ill. 7. Prospetto, sezione, pianta del piano terra, del secondo piano, di una casa di *contrada* appartenente alla tipologia edilizia A: a ballatoio (da I.U.A.V., *Progetto guida per il recupero delle contrade sparse...*).



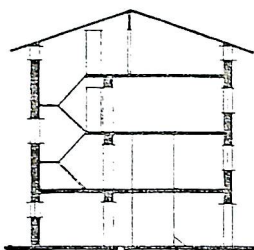
Pianta F. 1.



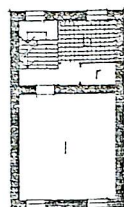
Prospetto



Pianta F. 2.



Sezione



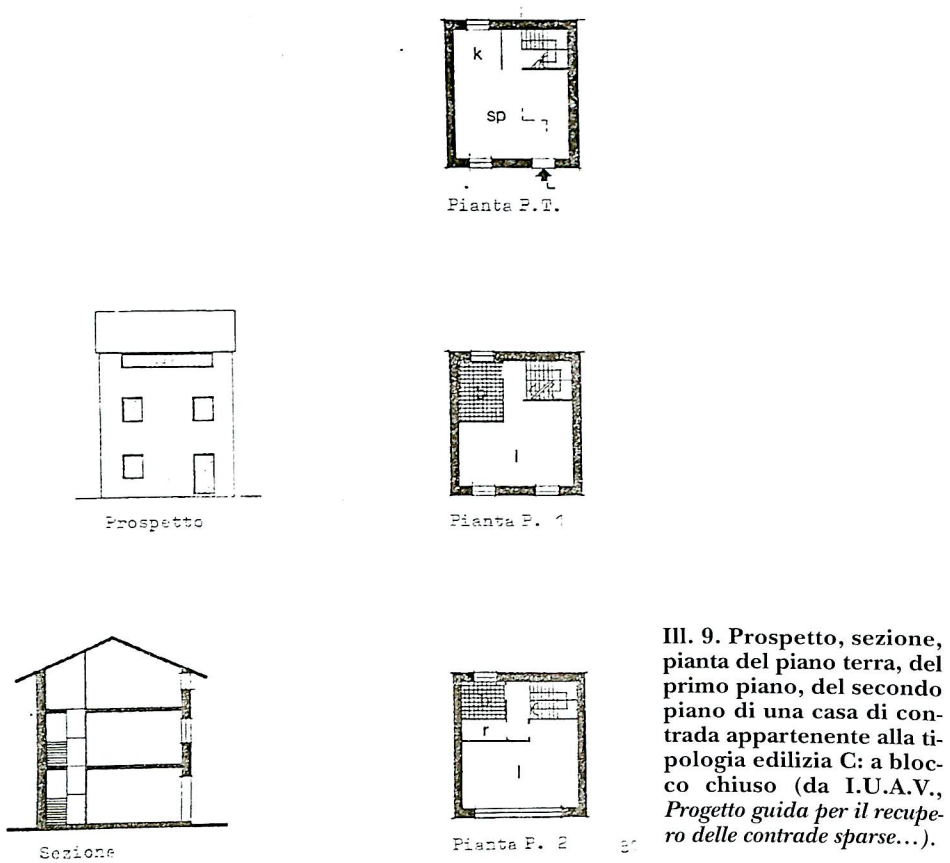
Pianta F. 3.

Ill. 8. Prospetto, sezione, pianta del piano terra, del primo piano, del secondo piano di una casa di contrada appartenente alla tipologia edilizia B: ad arco (da I.U.A.V., *Progetto guida per il recupero delle contrade sparse...*).

la stanza al pian terreno, la cui funzione varia secondo le tre tipologie edilizie riscontrate nell'area della Val Leogra.

Tipo A: a ballatoio. È caratterizzato dalla presenza in facciata di ampi ballatoi; generalmente al piano terreno è localizzata la cucina, al primo piano le camere e in sottotetto il granaio. È il tipo edilizio caratteristico delle fasce più alte della vallata e di più antica origine (ill. 7).

Tipo B: ad arco. È caratterizzato da un ampio arco a tutto sesto che denota al piano terreno la facciata, che immette in uno spazio impiegato generalmente come deposito. Il collegamento verticale è costituito da una scala interna, situata in uno dei due angoli in fondo alla stanza-deposito. Al primo piano si trovano i locali ad uso abitazione e in sottotetto c'è il granaio (ill. 8).



Ill. 9. Prospetto, sezione, pianta del piano terra, del primo piano, del secondo piano di una casa di contrada appartenente alla tipologia edilizia C: a blocco chiuso (da I.U.A.V., *Progetto guida per il recupero delle contrade sparse...*).

Tipo C: a blocco chiuso. È caratterizzato da un edificio a pianta rettangolare con collegamento verticale mediante una scala interna situata solitamente all'estremità della stanza; al piano terreno troviamo la cucina, ai piani superiori le camere e in sottotetto il granaio (ill. 9).

Da uno studio compiuto su 28 edifici è emerso che nella tipologia edilizia A è presente un utilizzo di mattoni pari al 21,5%; nel tipo B si riscontra una presenza di legno pari al 64,5%; nel tipo C la pietra è utilizzata al 14%.

I vani interni alla casa erano semplici. La cucina (*cusina*) era un ambiente ampio, spoglio e disadorno, fresco d'estate e freddo d'inverno. Sulla fronte si aprivano un paio di finestre, il pavimento era in mattoni, il soffitto in legno sosteneva il pavimento delle camere soprastanti ed era retto da travi. In posizione dominante vi era il focolare, sovrasta-

to dalla *napa*, ovvero la cappa del camino. All'interno della cucina si trovavano pure un tavolo con alcune sedie impagliate ed, appoggiata alla parete, una sobria credenza. Bene in vista erano appesi i *rami*, cioè gli utensili in rame. Questo ambiente era pure un luogo di lavoro non solo domestico; durante alcuni periodi dell'anno diventava un vero e proprio laboratorio dove gli uomini, ad esempio, curavano i bachi da seta. Tutto il primo piano della casa era occupato dalle camere (*camare*), poche ma ampie. Erano rivolte il più possibile verso il sole; il pavimento ed il soffitto erano di tavole di legno grezzo. Al centro della stanza era collocato un mastodontico letto matrimoniale, fatto di legno robusto con due testate spesso abbellite con decorazioni. Il materasso era costituito da sacchi di *scartossi* (gli involucri seccati della pannocchia). Ad una parete erano addossati un armadio e la *cassa da dota*, una cassapanca in cui era conservata la dote della sposa. La *caneva* non mancava mai; poco illuminata da qualche finestrella posta nella parte alta della mura, era il luogo in cui venivano conservati il vino, l'olio, le forme di formaggio ed i salami, nonché qualsiasi altro tipo di provviste (ad eccezione del grano). Era, in pratica, la cantina dell'abitazione. Il *granaro* occupava invece tutta la parte alta della casa ed era il luogo in cui venivano conservati il grano ed il frumento. Era un'unica stanza interrotta solo dai muri portanti, provvista di qualche finestrella priva di vetri situata in basso. Il *cesso* era l'ultimo locale cui si pensava nel predisporre i locali della casa. Era un baracchino in muratura o tavole ed era costituito da un'asse con un foro; solo raramente c'era un sedile di legno. Era fuori dalla casa, talvolta in comune con gli altri abitanti della contrada.

Il complesso *stala-portego-tesa*, chiamato anche rustico, era sempre affiancato alla casa. Era costituito dalla stalla, ampio ambiente chiuso sorretto da un soffitto a travi e malamente illuminato, in cui riposavano gli animali; dal portico, antistante la stalla, aperto sul davanti, in cui i ragazzi si trovavano a giocare durante la bella stagione e i contadini riponevano i loro attrezzi; dalla *tesa*, uno spazioso vano sovrastante la stalla aperto completamente sul davanti in cui venivano riposti la paglia, la legna e le balle di fieno per le vacche. Questo complesso era importantissimo nelle *contrà*, che disponevano di un'unica stalla.

5. La casa proverbiale.

Classe IV Ginnasio – Indirizzo Beni Culturali e Ambientali

Tutor: prof.ssa Giovanna De Finis

La casa è sempre stata “protagonista” di tanta saggezza popolare nel corso dei tempi. Molti proverbi, infatti, in greco e in latino, in italiano e in veneto, per restringere il campo a queste lingue, parlano della casa cercando di sintetizzare in rapide battute sia la morale del-

l'unità familiare che ha il suo punto di riferimento nella casa, sia la morale riguardante la sicurezza economica, legata alla casa come bene primario.

Certamente nota è l'espressione latina *Cicero pro domo sua* "Cicerone per la sua casa" del celebre oratore arpinate, così come lo sono la sentenza italiana "a casa propria ognuno è re" e il proverbio veneto *Magari mal, ma a casa mia*¹⁸.

Della saggia "triade" la prima locuzione, *Cicero pro domo sua*, pur essendo in latino, è largamente diffusa nella lingua italiana. Essa per la verità costituisce il titolo di un'orazione che Cicerone ha scritto e pronunciato nel 57 a.C. con la passione che gli era propria dinanzi al collegio dei Pontefici per rivendicare ciò che era di diritto suo: l'area su cui sorgeva la sua casa, fatta distruggere quest'ultima mentre era in esilio. Anche oggi si sente dire da parte di qualcuno *Cicero pro domo sua* per sottolineare una strenua difesa dei propri beni e interessi e delle proprie idee.

La casa è per tradizione sempre stata il regno della donna virtuosa, della moglie fedele e della madre amorevole. Chi non ricorda la nota espressione "la mamma è l'angelo della casa" o "del focolare"? L'archetipo è rintracciabile nella nota frase *Domum servavit, lanam fecit* "custodì la casa, filò la lana" ad indicare una donna che ha dedicato tutta la sua vita alla cura della casa e della famiglia; tributare un tale riconoscimento significava rendere grande onore *ad perpetuum* alla donna quale moglie e madre. In effetti queste parole venivano generalmente incise sulle iscrizioni funebri.

L'*akmé* si raggiunge allorché si esclama *òikos philos, òikos àristos* "casa propria, casa ottima". Esopo nella favola *Zeus e la tartaruga* riferisce di una punizione inflitta da Zeus, padre degli dèi e degli uomini, alla tartaruga per essersi presentata in ritardo al banchetto delle nozze del dio. Tutti gli animali erano stati invitati, ma solo la tartaruga non si presentò. Zeus, ignorandone il motivo, all'indomani, chiese all'animale la ragione della sua assenza al pranzo nuziale. La risposta della tartaruga fu "casa mia, casa perfetta". A queste parole Zeus si indignò profondamente al punto che condannò la tartaruga a portarsi sempre con sé la casa, in tutti i suoi movimenti.

Mai pena probabilmente nella storia dell'uomo è stata più gradita visto che l'uomo per natura trova ristoro e sente di essere al sicuro nei luoghi in cui è cresciuto. La punizione, codificata nell'espressione *òikos philos, òikos àristos*, è diventata un *topos* della letteratura proverbiale per evidenziare la sicurezza che la casa offre all'uomo. Ciò è suffragato

¹⁸ I proverbi in veneto sono tratti da Giulio GALETTO, *Dizionario veronese - italiano*, Verona 2004.

dalle tante varianti in merito nelle diverse lingue: si ricordino il detto italiano “casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia” o il proverbio francese *ma maison et mon château, mon havre et mon Fontainebleau* (“la mia casa e il mio castello, mio porticciolo e mio castello di Fontainebleau”) e l’espressione veneta *casa mia, pan e ajo, vita mia* (“casa mia, pane e aglio, vita mia”). Si potrebbe concludere con la morale della favola esopica sopraccitata: «Molti uomini preferiscono vivere in semplicità nella casa loro, anziché spassarsela nell’opulenza in casa altrui»¹⁹.

Anche l’intima sfera delle emozioni vede la casa protagonista di espressioni codificate e divenute proverbiali: il *domi plaudere*²⁰ oraziano (“applaudire in casa propria”) e la variante petroniana *domi gaudere*²¹ (“godere in casa propria”) invitano a vivere le gioie intimamente per gustare a pieno l’emozione che determinati eventi della vita hanno suscitato. È una “norma morale” che oggi davvero poco è messa in pratica: mettere in piazza tutto di sé è invece la moda degli ultimi tempi.

La casa è il luogo dove si vivono le più intense emozioni ma è anche la prima sede in cui l’essere umano apprende: quanto mai eloquente è il detto usato dal commediografo latino Terenzio *domi habuit unde disceret*²² “ha avuto in casa da chi imparare”. Simile al detto terenziano è quello plautino *domo doctus*²³ “che ha imparato in casa”, che potrebbe trovare una corrispondenza nella moderna espressione anglosassone *self-made-man* “l’uomo che si è fatto da sé”, che ha imparato facendo una serie di esperienze a proprie spese.

Che la casa sia il punto di riferimento costante per l’uomo di ogni tempo e di ogni luogo è ben espresso nella sentenza terenziana *ita fugias ne praeter casam*²⁴ “fuggi, ma in modo da non perdere di vista la tua casa”.

6. Alcune considerazioni.

(Classe I Liceo Classico Beni Culturali e Ambientali)

Tutor: prof.ssa Mara Migliavacca

Alla fine di questo studio si appongono alcune considerazioni, che non intendono essere conclusive ma rappresentare una prima tappa di riflessione sulla ricchezza di significati connessi al fenomeno dell’abitazione.

¹⁹ ESOPPO, *Favole*, 125 (Roma, 1995; traduzione di Mario Giammarco).

²⁰ ORAZIO, *Satire*, I, 1, 66-67.

²¹ PETRONIO, *Satyricon*, 44, 13.

²² TERENCE, *Adelphoe*, 413.

²³ PLAUTO, *Amphitruo*, 637; *Mercator*, 355; *Poenulus*, 216; *Truculentus*, 454.

²⁴ TERENCE, *Phormio*, 768.

Comune a tutte le costruzioni indagate è l'attenzione alla collocazione dell'abitazione per lo sfruttamento ottimale del sole: a Santorso le strutture dell'età del Ferro erano aperte verso sud-ovest, e le contrade sono normalmente rivolte a sud; preoccupazioni analoghe sono riscontrabili nelle antiche case greche e romane. Comune anche lo sforzo di isolare i vani interni tramite l'ispessimento (contrade e casa greca antica) o il rinforzo con materiali vari (Santorso, case dell'età del Ferro) dei muri. Anche il problema del rifornimento idrico si dimostra una costante fondamentale, e rende la fontana un elemento comunitario imprescindibile sia nel mondo antico che nelle contrade. La moderna casa ecosostenibile torna a dare grande rilievo allo sfruttamento ottimale dell'esposizione e delle risorse naturali.

Importanza costante, anche se ruolo diverso, ha la collocazione dell'area a fuoco: nel mondo antico essa si carica di significati simbolici, poiché il focolare fisso e immobile rappresenta la donna, mentre il fuoco elemento mobile è maschile. L'area a fuoco tende ad essere esterna, ove possibile, nella casa greca e romana, per il problema del fumo; nelle *insulae* però, destinate ai ceti bassi, la carenza di spazio obbligava a collocare i focolari, numerosi in quanto erano uno per *cenaculum*, all'interno delle abitazioni, con conseguente frequenza di pericolosi incendi. Nel mondo preromano, a Santorso come a Marzabotto, i focolari dovevano essere collocati preferibilmente all'esterno, donde venivano portate all'interno solo le braci; i focolari interni attestati erano probabilmente destinati a fucina. Nella contrada invece il focolare è sempre interno, e rappresenta il fulcro dell'abitazione.

Significativo è anche il ricorrere di rimandi religiosi, sia nelle case antiche che nella contrada, a invocare la protezione divina sullo spazio costruito: a Santorso vi sono tracce di sacrifici di fondazione; in alcune case greche c'è un angolo destinato al culto, che nell'abitazione romana diviene il *lararium*, un vano o semplicemente un dipinto interno alla costruzione; il capitello della contrada è esterno e serve alla collettività; come collettivo è lo spazio sacro dell'acropoli, presente a Marzabotto, città di fondazione sottoposta all'influenza greca.

Ci sono differenze evidenti nel numero e nella funzione dei vani attestati nei diversi casi di studio, collegate a differenze sociali (si pensi nel mondo romano all'opposizione tra i *cenacula* delle *insulae* e le *villae* abitate da persone di elevato ceto sociale) ma anche ad un processo evolutivo: per esempio, nella casa greca si assiste ad una specializzazione progressiva che portò dai semplici edifici di età arcaica alla complessità delle strutture di età ellenistica.

Nella casa greca e romana importante è la distinzione tra spazi di rappresentanza e spazi destinati alla funzione quotidiana, come la differenziazione nell'uso dello spazio costruito tra sessi diversi e tra schiavi e liberi; anche a Santorso si può ipotizzare l'utilizzo di alcuni vani

comunicanti per funzioni “femminili” (area cucina/telaio della fase ABC del IV secolo). Nelle contrade, invece, ci sono spazi monofunzionali, quindi specializzati (il forno, il casello) ma sono usati collettivamente.

Inoltre, le case romana e greca si aprono su uno spazio interno, sono chiuse verso l'esterno, a partire dalla porta d'ingresso, che si apre verso la strada: segno di una società in cui la comunità familiare, il *ghenos* e la *gens*, sono il nucleo fondamentale. Nelle contrade invece le finestre, i davanzali e i ballatoi sono aperti verso l'esterno, spesso verso il sentiero principale, come se la contrada stessa, con tutti i suoi spazi, fosse una grande casa, in cui è presente una forte condivisione.

Nota bibliografica.

- Carlo AVVISATI, *Pompei. Mestieri e botteghe 2000 anni fa*, Roma 2003.
- Marcella BARRA BAGNASCO, *Edilizia privata e impianti produttivi urbani*, in Giovanni CARRATELLI PUGLIESI (a cura di), *I Greci in occidente*, Milano 1996, pp. 353 - 360.
- Luigi BOTTIN, *Etymon. Lessico per radici. Guida all'apprendimento del lessico greco*, Bergamo 1990.
- Loredana CAPUIS, Giovanni LEONARDI, Stefania PESAVENTO MATTIOLI, Guido ROSADA 1988, *Carta archeologica del Veneto*, I, Modena 1988.
- Elio CAROLLO, Elisabetta GIOVANETTI, Nicoletta PANOZZO, *Museo Archeologico dell'Alto Vicentino*, Santorso 1997.
- *Civiltà rurale di una valle veneta: la Val Leogra*, Vicenza 1986.
- Emidio DE ALBENTIS, *La casa dei Romani*, Milano 1990.
- Alfred ERNOUT, Antoine MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Parigi 1959.
- Giulio GALETTO, *Dizionario veronese – italiano*, Verona 2004.
- ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA. *Vocabolario della Lingua Italiana - Il Conciso*, Roma 1987.
- I[STITUTO] U[NIVERSITARIO] A[RCHITETTURA] V[ERONA] (a cura di), *Progetto guida per il recupero delle contrade sparse. Ricerca svolta su concessione del Laboratorio Didattico Ambientale di S.Ulderico di Tretto*, testo ciclostilato senza data.
- Susan KENT, *Analyzing Activity areas. An Ethnoarchaeological study of the use of space*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1984.
- Guido Achille MANSUELLI, Anna Maria BRIZZOLARA, Sandra DE MARIA, Giuseppe SASSATELLI, Daniele VITALI (a cura di), *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, Bologna 1982.
- Mara MIGLIAVACCA, *Lo spazio domestico nell'età del Ferro, Preistoria Alpina*, Trento 1995.
- Ampelio REGHELLIN, *Escursioni nell'Alto Vicentino: da Schio a Marostica*, Verona 1993.
- David Moore ROBINSON, J. Walter GRAHAM, *The Hellenic House. The Excavations at Olynthus*, vol. VIII, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1938.
- Donald SANDERS, *Behavioral conventions and archaeology: methods for the analysis of ancient architecture*, in Susan KENT (a cura di), *Domestic architecture and the use of space. An interdisciplinary cross-cultural study*, Cambridge-London-New York-Port Chester Melbourne-Sydney 1990, pp. 43-72.
- *Santorso (VI): osservazioni stratigrafiche e interpretative sullo scavo 1982*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», I, 1985, pp. 69-98.
- Jean-Pierre VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1971], Torino 2001.

Sitografia

www.archeobo.arti.beniculturali.it/Marzabotto/index.htm

www.romecity.it/Domuseinsulae.htm

web.tiscali.it/romaimperiale/

www3.unibo.it/archeologia/marzabotto/ITA/museo/museo.htm

Fonti antiche

- Ammiano Marcellino, 19, 11, 8
 Catullo, *Carmen* LXVIII, 22
 Cesare, *Bellum Gallicum*, V, 43, 1
 Cicerone, *Ad Atticum*, 4, 12, 1
 Erodoto, *Storie*, 4, 103
 Esopo, *Favole*, 125 (*Zeus e la tartaruga*)
 Isidoro, *Origines*, 15, 12, 1
 Lisia, *Apologia per l'uccisione di Eratostene*, 1, 9
 Orazio, *Satire*, I, 1, 66-67
 Petronio, *Satyricon*, 44, 13
 Plauto, *Amphitruo*, 637; *Mercator*, 355; *Poenulus*, 216; *Truculentus*, 454
 Plinio, *Epistulae*, 10, 17 (28), 5 e 18 (29), 3
 Plutarco, *Vite parallele (Foc.)*, 18
 Senofonte, *Memorabili*, III, 8, 8-9
 Senofonte, *Economico*, 2, 11
 Sofocle, *Antigone*, 595
 Terenzio, *Adelphoe*, 413; *Phormio*, 768
 Vitruvio, *De architectura*, VI, 7-4.